

MARTINA DI SANO

Cesare Pavese, il mito come scienza che salva la coscienza del mondo

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTINA DI SANÒ

Cesare Pavese, il mito come scienza che salva la coscienza del mondo

In tutti gli scritti di Cesare Pavese il rapporto col mito passa attraverso due lenti di osservazione. Da un lato la civiltà e la letteratura americana, con la quale Pavese tenta di riscoprire un vitalismo originario, e dall'altro l'esplorazione delle passioni primarie con i Dialoghi con Leucò. Con il presente testo intendo proporre un'analisi del mito di Pavese come "coscienza di sé nel mondo", attraverso i due poli dell'archetipo di questa "prima alleanza": lo specchio, che ricorre in tutta la poetica di Pavese fino alla raccolta *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* e avrà i tuoi occhi. Basandoci sul lavoro intrapreso col progetto editoriale della «Collana Viola», e sulle riflessioni di Furio Jesi intono alla scienza del mito, si metterà in prospettiva storica il giudizio negativo a cui il mito giunge sotto il vessillo di una religio mortis nichilista, cercando di individuare la natura "fisiologica" del mito.

Alla luce del tema del congresso "Letteratura e scienze" ho pensato utile di portare la mia personale proposta del mito in Pavese come scienza che salva la coscienza del mondo. Il mio percorso parte dalla poesia *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, è una poesia di Cesare Pavese scritta nel 1950 all'interno della raccolta dall'omonimo titolo, pubblicata postuma nel 1951. La poesia è dedicata a Constance Dowling, definita da lui stesso "un'attrice di cinematografo giovanissima, straniera, lontana"¹ di cui il poeta si innamora. Si può sostenere che la poetica di Pavese fino a *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* è improntata su un archetipo che io identifico col lemma specchio, che investe il reale attraverso il mito e atterra nell'esistente con i neuroni specchio, teorizzati dal neuroscienziato Giacomo Rizzolatti a cavallo tra gli anni '80/'90, per poi esaurirsi dopo il 1950 con la scelta del suicidio. Utilizzerò la poesia come spartiacque tra una prima poetica incentrata sull'archetipo dello specchio, inteso come riflesso da parte dell'altro che restituisce il suo posto nel mondo, e dove il suicidio è contemplato come scelta in mancanza di un incontro che rifletta e restituisca la propria immagine.

Lo specchio in Pavese ha una doppia natura che dichiara la stessa esigenza di riflesso. Per doppia natura intendo un'origine biografica e una successiva richiesta di risposta collettiva, attraverso la letteratura, che affonda le proprie radici nel mito. Ricordo in questa sede che Pavese fin dalla nascita vivrà una grande solitudine: crescerà con due balie e il padre morirà di tumore al cervello quando il poeta aveva solo cinque anni, oltre alla morte prematura di una sorella e due fratelli e ai rapporti a tratti conflittuali con la primogenita Maria, la quale consiglierà al poeta di iscriversi al partito fascista contro la sua coscienza.

Questa solitudine, che ha origine nell'infanzia, rispecchia le sue opere e la sua esigenza di raccontare attraverso la letteratura l'uomo spinto dal desiderio di essere visto, e la narrazione del mito amplia ad ampio spettro la sua esigenza soggettiva di narrazione e ascolto, da soggetto che richiede attenzione ad una umanità che proprio attraverso il mito matura coscienza. La letteratura fino al 1950 in Pavese è uno strumento salvifico. Infatti, la poesia *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* dal punto di vista lessicale è ricca di simbolismi: il lemma specchio, ripetuto due volte, a mio avviso è una scelta voluta che evidenzia la ricerca di un riflesso attraverso lo sguardo dell'altro, e l'utilizzo del verbo "verrà" associato al lemma "morte" proietta in un futuro che ancora non si è palesato, ma nel quale la morte è contemplata come possibile conseguenza.

Pavese scrive:

Verrà la morte e avrà i tuoi **occhi**- [...] Così li vedi ogni mattina/ quando su te sola ti pieghi/
nello **specchio** [...] /Per tutti la morte ha uno **sguardo**. / Verrà la morte e avrà i tuoi **occhi**. /

¹ C. PAVESE, *Le poesie*, Torino, Einaudi, 2018, p. 156.

Sarà come smettere un vizio, / come **vedere nello specchio**/ riemergere un viso morto, /
come ascoltare un labbro chiuso. / Scenderemo nel gorgo muti.²

Tutta la poetica di Pavese fino al 1950 si muove intorno all'archetipo dello specchio, presente non soltanto nella poesia dell'omonima raccolta, bensì in tutte la produzione letteraria, dove troviamo il lemma specchio, e i termini ad esso affini, che si ramifica verso altri lemmi ripetuti e che ruotano intorno a questa sequenza, ovvero: donna, collina, nudità, morte da una parte; vedere, occhi, specchiare, rispecchiare, morte, dall'altra. Nella poesia *You, wind of March*, all'interno della raccolta *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* Pavese dice: «e il torrente del cuore / si è ridestato e irrompe / e si **specchia** nel cielo / e **rispecchia** le cose -e le cose, nel cielo e nel cuore, / soffrono e si contorcono / nell'attesa di te».³

Intorno all'archetipo si crea un gioco di rispecchiamenti attraverso i lemmi sopraccitati. La donna simboleggia l'altro per eccellenza, “Il desiderio di una **donna** viva [...] *come in sogno*”⁴; la collina il miracolo dell'incontro, la possibilità di un riflesso: “Le **colline insensibili** [...]e **il sole le guarda**”⁵; la nudità il senso autentico delle cose condivise: “Questa sera dovremmo poter **stare nudi** e **vederci** senza fare sorrisi da furbi”⁶; e la morte una conseguenza possibile: “sottrazione volontaria del commercio del mondo”⁷.

L'archetipo dello specchio in Pavese si ricava anche in un'altra sua opera, la raccolta *Letteratura americana e altri saggi*, nella quale si evidenzia la sua esigenza di esplorazione fuori dai confini nazionali a causa della condizione stagnante degli intellettuali in Italia nel ventennio Fascista, definita da lui cultura dal “carattere ombroso, nevrotico, futile o disperato”.⁸

Ma pochi libri italiani ci riuscì a leggere nelle giornate chiassose dell'era fascista [...] e più che libri conoscemmo uomini [...]ci sorressero voci straniere [...] Tutto ciò in linguaggio fascista si chiamava esterofilia [...] Naturalmente non potevamo ammettere che noi cercavamo calore umano che l'Italia ufficiale non ci dava. Meno ancora che cercassimo semplicemente noi stessi. Invece fu proprio così. Laggiù noi cercammo e trovammo noi stessi.⁹

La frequentazione della letteratura americana è per Pavese il territorio del vitalismo primordiale, di quell'intreccio da letteratura e vita propria della coscienza mitologica, che raggiunge una soglia di vicinanza, di indiscernibilità tra questi due versanti dell'esperienza umana. La letteratura americana, fin dai tempi della sua tesi di laurea su Walt Whitman, si porta dietro il confronto con la morte, lo stare vicini alla morte, e la sintassi è l'insieme delle deviazioni necessarie per rodare la vita stessa delle cose. Contro il rischio dell'eccesso di realtà Pavese innalza il muro di immagini mitologiche, dove le vicende personali, gli amori difficili, lo sfondo bellico, il rancore fascista, il confino, in sintesi tutta la biografia personale si porta dietro la forza di una “impersonalità”, di un indefinito. Pavese intuisce dunque quella che, parafrasando Gille Deleuze, è la “superiorità” della letteratura americana, la sua propria capacità di essere “un'impresa di salute”. In questo senso per Pavese il mito è il *pharmakon* che rende tollerabile l'aria irrespirabile del reale, che lenisce i timpani perforati di quel fascismo larvato che porta con sé il senso dell'oblio. Ma se per la letteratura americana la

² Ivi, p.136.

³ Ivi, p.137.

⁴ Ivi, p.167.

⁵ Ivi, p.43.

⁶ Ivi, p.67.

⁷ Ivi, p. 209.

⁸ C. PAVESE, *La letteratura americana. e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1990, p.205.

⁹ Ivi, p. 196

scrittura come salute consiste nell'inventare un popolo che manca, nel fare del proprio io l'altro diaframma di uno specchio condiviso, di un dialogo tra sé e l'altro, per Pavese questa esperienza diviene preclusa, perché le macerie fasciste hanno precluso drammaticamente la possibilità di una enunciazione collettiva. Diventa necessario per lo scrittore sporgersi indietro, respingere l'immersione nel reale, che brulica di inferni privilegiati, dentro la nube del mito, fin dentro l'origine del mito stesso, cioè del rapporto col corpo e con il paesaggio. Ne *L'inconsolabile*, uno dei *Dialoghi con Leucò* Pavese scrive: «Allora dissi “sia finita” e mi voltai. Euridice scomparve come si spegne una candela. Sentii soltanto un cigolio, come d'un topo che si salva»¹⁰.

Cesare Pavese all'interno di questo dialogo affronta il tema dell'inferno personale che Orfeo attraversa per salvare se stesso, senza dare alcun spazio a Euridice se non nel ricordo di un tempo passato ma ormai perduto. La posizione apparentemente egoriferita di Pavese in relazione alla rilettura del mito di Orfeo in realtà non è una rivisitazione in chiave narcisistica, bensì è una visione coraggiosa e realistica di quello che è il percorso soggettivo dell'umano che io sintetizzerei nella poetica del poeta col concetto di “solitudini specchianti”. Orfeo cerca se stesso contemplando l'assenza dell'amata che ormai non potrà più tornare perché figlia di un ricordo. Quando Orfeo scende nell'Ade, non cerca Euridice ormai morta, ma cerca se stesso, ovvero dialoga con l'assenza dell'altro e riconoscendo la sua solitudine attraverso la sparizione di Euridice affronta il proprio inferno personale per risalire nel nuovo. Orfeo dialoga con la sua solitudine voltandosi, infatti nutre la speranza di un nuovo riflesso del sé attraverso l'altro, una “nuova collina”.

Leucò è l'altro amore (difficile) del poeta, Bianca Garufi, scrittrice, poetessa e psicanalista junghiana. Dal 1944 al 1958 Bianca lavora per Einaudi come segretaria generale, dove conosce Cesare Pavese che all'epoca era consulente per la stessa casa editrice. Inizia così un sodalizio spinto soprattutto dalla curiosità di Cesare Pavese sia per la psicoanalisi sia per l'interesse di entrambi per i miti greci. A Bianca Pavese dedica l'opera da lui considerata più importante insieme a *Lavorare stanca*, ovvero i *Dialoghi con Leucò*, infatti Leucò è la traduzione in greco di Bianca.

L'archetipo specchio in Pavese si collega oltre a un'esigenza personale, condizionata dalla sua storia, a un'esigenza collettiva, ovvero rendere moderno il mito per maturare una coscienza perduta dell'umanità. La posizione di Pavese sarà spiegata scientificamente trent'anni dopo la sua morte, e infatti il mito in Pavese atterra nel reale attraverso i neuroni specchio teorizzati dal neuroscienziato Rizzolatti, a cavallo tra gli anni 80/90, il quale afferma:

Nell'apprezzamento estetico di un'opera d'arte possono essere coinvolti anche i cosiddetti neuroni specchio, una particolare popolazione di neuroni, presenti nella corteccia premotoria, che si attiva sia durante l'osservazione di un'azione che durante l'esecuzione della stessa.¹¹

Il soggetto che assiste e partecipa ad una rappresentazione artistica immedesimandosi produce una risposta emotiva. Quando partecipiamo ad un'opera d'arte entriamo al livello celebrale con l'artista che l'ha creata, al di là del tempo e dello spazio. Da questo l'importanza del mito come scienza in Pavese che attraversa il reale. I *Dialoghi con Leucò* sono stati scritti dal 1945 al 1947, siamo dunque in continuità con la poetica di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, infatti lo specchio è ben presente all'interno di quest'opera ed emerge con molta forza proprio nella scelta di Pavese di

¹⁰ C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, Torino, Einaudi, 1999, p.75.

¹¹ C. MUSATI, “*Neuroestetica: i meccanismi neurali implicati nella percezione estetica*”, 02 dicembre 2016, <https://www.stateofmind.it/2016/12/neuroestetica-correlati-neurali/>.

rivisitare il mito di Orfeo ed Eurudice in chiave specchiante. Nel ventiseiesimo dialogo della raccolta, *Gli Dei*, emerge con forza la visione di Pavese in relazione al mito. Scrive:

Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo, fu perché ci trovavano qualcosa che noi non sappiamo [...] Queste cose si sa dove stanno. Non qui [...] Dilla dunque, la cosa. / Già lo sai, quei loro **incontri**.¹²

Il lemma **incontri** conclude l'ultimo dialogo della raccolta e sintetizza il tentativo del poeta di far riemergere una coscienza complice attraverso la mitologia e quindi con la letteratura. Come salvarsi? Attraverso gli incontri. Come scrive Pavese a Fernanda Pivano:

Ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest'esperienza che è il mio posto nel mondo[...]la grande collina-mammella dovrebbe essere il corpo della Dea.¹³

Per il poeta il mito ha radici nell'infanzia attraverso il racconto dell'origine. L'uomo ricorda la propria natura istintiva con l'atto di ripetizione, ovvero di lettura di quello che è la nostra prima volta, la nostra infanzia. Attraverso la lettura del mito ripeti un atto sopito nell'età adulta e presente invece nell'infanzia istintiva. In *Letteratura americana e altri saggi* Pavese scrive:

Un mito è sempre simbolico[...]Esso è un evento unico, assoluto[...]il più semplice dei simboli, un fazzoletto che l'innamorato ha avuto in dono dalla bella, è tale in quanto ha acquistato un valore assoluto che lo carica di significati molteplici, e questi durano finché dura l'esaltazione amorosa[...] Nessun bambino ha coscienza di vivere in un mondo mitico. [...]Ora da bambini il mondo si impara a conoscerlo[...]attraverso i segni [...] parole, vignette, racconti. Se si risale un qualunque momento di commozione estatica davanti a qualcosa del mondo, si trova che ci commoviamo perché ci siamo già commossi[...]Al bambino questo segno si fa simbolo, perché naturalmente a quel tempo la fantasia gli giunge come realtà[...]che col tempo diviene nostra forma immaginativa assoluta [...] Così ognuno di noi possiede una mitologia personale (fiavole eco di quell'altra) che da valore, un valore assoluto al suo mondo più remoto.¹⁴

Infatti, il destino dell'uomo per Pavese è mito: *ridurre la natura umana a destino equivale in sostanza a ridurla a simbolo, a mito*.¹⁵

L'esigenza scientifica del dopoguerra spiega anche la nascita della *Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici*, detta anche "collana viola" edita da Einaudi dal 1948 al 1956. La collana fu ideata da Pavese con la collaborazione di Ernesto De Martino, ed ebbe il merito di introdurre in Italia scienze fino allora sconosciute o tagli disciplinari particolari, quali l'etnologia e la storia delle religioni, la psicologia religiosa e lo studio dei dislivelli culturali, e di far conoscere al mondo culturale italiano le opere di autori come Levì Bruhul, Malinowski, Propp, Frobenius, Jung, che avrebbero dato avvio a nuove teorie antropologiche.

È il 1945 quando Pavese e De Martino iniziano un rapporto epistolare per discutere sulla linea editoriale della collana. Lo scambio di lettere continuerà fino al suicidio di Pavese, la collana fu un successo, nata all'interno di un ambiente culturale come quello della ricostruzione

¹² PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, cit. p.167.

¹³ C. PAVESE, *Vita attraverso le lettere*, Torino, Einaudi, 1966, p.180.

¹⁴ PAVESE, *Letteratura americana...* cit., p.271.

¹⁵ Ivi, p.311.

culturale post bellica, spinta verso una forte esigenza del nuovo. Per tutto questo discuto la posizione di Furio Jesi il quale scrive ne *Il tempo della festa*:

Ma il mito del sacrificio è un mito di morte, il sacrificio è una morte mitica. Per questo ho più volte parlato di una religione della morte nell'opera di Pavese, e nella persona stessa di Pavese.¹⁶

Per Jesi la scelta del suicidio era già scritta, una tappa obbligata per la personalità del poeta. La mia posizione in relazione a Pavese contempla la scelta di morte solo come possibile conseguenza di un riflesso non raggiunto da parte dell'altro. Sicuramente la poetica del nostro autore è fin da subito segnata dall'idea di morte, che segue però a mio avviso l'archetipo specchio, per questo l'esigenza del mito come narrazione dell'eroe che possa incidere nel reale. In Pavese non vi è immobilismo, bensì necessità di ascolto e di narrazione della propria solitudine, la letteratura fino al 1950 sarà a mio avviso per Pavese possibile strumento salvifico.

Infatti, ricordo in questa direzione che Pavese in preda a un profondo disagio esistenziale, tormentato dalla recente delusione amorosa con Costance Dowling, alla quale dedicò i versi di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, mise prematuramente fine alla sua vita il 27 agosto del 1950, in una camera d'albergo di Piazza Carlo Felice a Torino, che aveva occupato il giorno prima. Venne trovato disteso sul letto dopo aver ingerito più di dieci bustine di sonnifero. Sulla prima pagina dei *Dialoghi con Lencò*, che si trovava sul tavolino aveva scritto: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi". Anche dinnanzi alla fine il poeta scelse di porre un punto di domanda all'altro, un possibile fruitore. Anche di fronte alla fine lui scelse la possibilità di un riflesso, di una tregua.

¹⁶ F. JESI, *Il tempo della festa*, Torino, Nottetempo, 2015, p.126